

Gesù e la Chiesa delle origini

Testo di partenza per l'incontro della Scuola Biblica di Catanzaro (17/11/2022) e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Toscana (24/11/2022)

Premesse.

È fondamentale la continuità giudaica non solo storico-geografica e socio-ambientale, ma teologica riguardante i capisaldi del Giudaismo all'epoca di Gesù e a cui egli ha fatto riferimento, contestualmente al gruppo dei Dodici, e da questi trasmessi alle *ekklēsiai*. Come identificarli? Attraverso le fonti canoniche e non canoniche¹. Tra questi i testi di Qumran², i manoscritti di *Nag Hammadi*, scoperti nel 1945, e altri testi apocrifi come il libro di Enoch, il III e IV libro di Esdra etc.

Tra i riferimenti teologici fondamentali (capifila di quelli ad essi connessi o da essi derivati) è al primo posto nella ricerca storica il **Regno di Dio** (*malkuth, malkuthà YHWH, basiléia tou̱ theou̱, Signoria o Regalità di Dio*). È una regalità dal punto di vista teologico strutturalmente collegata al **Messianismo**, e pertanto all'escatologia del *Figlio dell'uomo*: escatologia da venire e in parte con Gesù già venuta. È una regalità collegata in Gesù direttamente all'immagine di Dio, alla sua *eudokía verso gli uomini*, alla sua preferenza dei poveri e in genere ai sofferenti, e alla sua particolare predisposizione al perdono verso i peccatori. La sofferenza e la morte di Gesù sono collegate al messianismo: *nella sua coscienza di essere in uno speciale rapporto con il Padre* e con la *basileia*. Ciò viene da lui *ritualizzato nella cena della sera (l'Abendmahl), nel suo addio come arrivederci* escatologico e come senso di quanto di inaudito e decisivo sta per accadere. Come espiazione e come dono alla causa del Regno. La sua intera vicenda è riletta già da Gesù in questi termini che includono una interpretazione particolare della *malkuth* divina e del messianismo. *Passa sostanzialmente alle prime comunità cristiane, iniziando da quelle palestinesi, in questa continuità teologica, con l'enfasi della risposta del Padre all'opera di Gesù e alla sua "obbedienza" fino alla morte.* È l'annuncio del Regno di Dio che in Gesù riceve l'impulso decisivo e inarrestabile, collegato alla sua identità messianica.

Con queste premesse considereremo brevemente 1) la Regalità di Dio nel passaggio dall'AT al NT; 2) la messianicità nel suo *continuum* "salvifico", oltre le sue discontinuità interpretative della sua epoca; 3) la coesistenza senza soluzione di continuità tra l'espiazione e la donazione.

1) La Regalità di Dio nel passaggio dall'AT al NT

Sebbene il lemma letterario "Regno di Dio" non sia così presente nei testi biblici ne è presente però e diffuso il senso. Soprattutto nella forma letteraria descrittiva "Dio è re", "Dio regna" e simili.

La signoria di Dio è intesa in senso dinamico, come forma particolare della sua presenza nella storia e secondo un piano che tende alla salvezza. Nella prima parte della mia ricerca storico-teologica su Gesù³,

¹ Cf. L'interessante compilazione della *Mostra a cura dell'Ufficio catechistico della diocesi di Roma*, in occasione della conclusione del Sinodo dei vescovi su *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa* e la relativa esortazione apostolica di Benedetto XVI (consultabile dal link https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/apost_exhortations/documents/hf_ben-xvi_exh_20100930_verbum-domini.html). Per la mostra cf. <https://www.gliscriitti.it/blog/entry/5958>.

² Tra i Manoscritti del Mar Morto rinvenuti nelle Grotte di Qumran nel Deserto della Giudea. Complessivamente circa 900 documenti, inclusi i testi della Bibbia ebraica. Sono stati scoperti tra dal 1947 al 1956 in undici grotte dentro e intorno al letto di un torrente (*uadi*) nei pressi di Ein Feshkha sulla riva nord-occidentale del Mar Morto.

³ G. MAZZILLO, *Da Gesù alla Chiesa. Un approccio teologico al Gesù storico*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2022.

intitolata **Il "Regno Di Dio" e la sua importanza nella vita di Gesù**, ho riassunto le diverse denominazioni della Signoria di Dio, riconducendola a **quell'unica sorgente biblica che passa dal filone profetico-sapienziale a Gesù e da lui alla Chiesa delle origini come «Regalità benefica di Dio»** a fronte dei regni terreni che tiranneggiano.

Di questa realtà, teologicamente indubitabile, sono esistite **interpretazioni senz'altro differenti**. Al tempo di Gesù ne sono **individuabili in alcuni personaggi** e nei loro gruppi di appartenenza. A iniziare dalla concezione di **Giovanni Battista**, da cui Gesù si distingue, a quella degli **essen**, che pur essendo "pii", preparavano con l'ascesi, la preghiera e la vita comunitaria la vittoria del Regno di Dio su quello degli invasori romani, propugnando quella che con parole blasfeme è stata chiamata **la guerra santa**. Se dal suo originario referente il Battista Gesù si era distinto, da tale ideologia si dissociava chiaramente e radicalmente.

Gesù e la comunità delle origini sono completamente all'opposto di ciò che è stato trovato in **qualche rotolo di Qumran**, dove si esprime la gratificazione di Dio verso quanti distruggono i nemici e l'attesa di due messia: il messia sacerdotale, **per restaurare il culto contaminato di Gerusalemme, e il messia politico** instauratore di un governo teocratico. Le forme estreme di tale interpretazione della *malkuth Adonai* erano quelle che conosciamo, anche grazie a Giuseppe Flavio e ai vangeli sinottici: le scorribande di rivoluzionari, chiamati anche **briganti, lēstāi, come Mt 27,38 e Mc 15,27**. Sono i condannati alla crocifissione con Gesù, di certo collegati ai gruppi estremisti come **gli Zeloti**. Sono anch'essi segnalati dai vangeli. Uno dei Dodici, Simone, è detto "lo zelota", i fratelli Giacomo e Giovanni sono chiamati «i figli del tuono» (Mc 3,17), mentre il soprannome di Giuda, *l'iscariota* (Mc 3,19) oltre ad essere interpretato come *l'uomo di Qeriot*, per altri sarebbe una trascrizione del latino *sicarius*. In ogni caso se gli essen praticavano gli esercizi di pietà e di purezza e teorizzavano la guerra benedetta da Dio, gli Zeloti potremmo dire ne erano il loro braccio armato. Gesù e la sua comunità successiva erano all'opposto. Non beato chi fa la guerra in nome di Dio, ma «beati i facitori di pace, perché essi saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9)

Gesù vive la sua realtà **di figlio dell'uomo, come realtà non solo teologicamente ben profilata, ma come coinvolgimento esistenziale**. La figura del figlio dell'uomo che appare nella visione di Daniele 7, dopo le quattro bestie che ingurgitano gli uomini e rappresentano i regni inumani assetati di sangue, è finalmente la comparsa definitiva dell'"umano di Dio". È la venuta soprattutto del Regno conferito prima a Colui che riceve «potere, gloria e regno [...] un potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto» (Dan 7,14) e poi all'interno di una **coralità cosmica, che non tratta i suoi membri come sudditi, ma come regnanti con il loro Re**, come attesta ancora Dan 7,27: «Allora il regno, il potere e la grandezza di tutti i regni che sono sotto il cielo saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo, il cui regno sarà eterno e tutti gli imperi lo serviranno e obbediranno». Si tratta di un modo di "regnare" che si distingue nettamente dalla modalità di regnare di tutti i regni della terra, **ritenuti da Luca, senza mezzi termini, come gloria appariscente e malevola data al divisore (diabolos) che li distribuisce** a chi vuole e che vorrebbe offrire a Gesù in cambio della sua adorazione (Lc 4,5-8)⁴.

La regalità di Dio non è appariscente, come dimostrano le parabole del regno e tuttavia è venuta, è presente ed efficace (cf. soprattutto Mt 13). Non è una signoria per spadroneggiare, da parte di alcuni che osano anche farsi chiamare benefattori, come doveva accadere con i figli di "Erode il Grande", a iniziare da Erode Antipa, tetrarca della Galilea.

⁴ Lc 4,5-8: **5** "Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: **6** «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. **7** Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo». **8** Gesù gli rispose: «Sta scritto: *Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai*».

Il Regno di Dio è per Gesù collegato ai beni messianici per eccellenza: la pace e la giustizia. Il bene messianico dello *shalom*, che non è quieto vivere e nemmeno “non disturbare nessuno, per non essere disturbati”, ma pace esigente che non risparmi le persecuzioni.

Pertanto si tratta non solo di accogliere un annuncio, ma un programma rivoluzionario della stessa concezione del Regno. Quello di Dio è un regno per i poveri e gli infelici, per quanti sono dalla sua parte nel vivere la gratuità, il perdono, e persino nel dare la propria vita al seguito di Gesù.

È questo l’orizzonte teologico di Gesù che passa come ambito esistenziale-spirituale ai suoi discepoli, a partire dal gruppo ristretto dei Dodici, che ricordano le tribù d’Israele, ma non ne limitano la portata universale. Anzi la praticano sempre più dopo la sua risurrezione, recependola evidentemente da Gesù, anche se egli si era espresso episodicamente a riguardo, per come ci riferiscono i Vangeli.

Nel passaggio al NT anche i discepoli di allora proseguono l’annuncio e la prassi della Regalità di Dio, assumendo il compito particolare che essa richiede e che riguardano Dio come padre, la sua santificazione attuativa più che celebrativa, adempiendo la sua volontà, collaborando all’impiantarsi del Regno, facendo continuo riferimento alla sua provvidenza, al suo perdono che richiede perdono, al suo aiuto, da chiedere come reale presenza anche nella sua assenza, per essere liberati ed aiutare gli altri a liberarsi dalla tirannia del male e del maligno.

2) La messianicità nel suo *continuum* “salvifico” pur nelle sue discontinuità

È un argomento complesso e soggetto a diverse e talora contrastanti ermeneutiche anche al tempo di Gesù. La concezione della messianicità e del Messia variava in base alle interpretazioni della regalità di Dio. Ne sono rimaste tracce anche nei Vangeli e negli Atti degli Apostoli. Non erano rari coloro che con motivazioni diverse si presentavano come consacrati da Dio per il riscatto d’Israele. Basti pensare al discorso di Gamaliele dinanzi al Sinedrio, dove compaiono i nomi di Teuda e di Giuda il Galileo, che si erano presentati in nome di Dio e avevano avuto solo un momentaneo successo (At 5,34-37).

Da alcuni non era nemmeno ritenuta necessaria l’associazione del Messia al Re Davide e alla sua discendenza. Cosa che invece sembra essere ovvia nel NT, in una tradizione che risale a Gesù. Nei Vangeli, oltre che negli Atti e in alcune lettere del NT, il Messia appare direttamente collegato a Davide: Gesù è «figlio di Davide» fin dalla genealogia di Matteo: «figlio di Davide, figlio di Abramo» (Mt 1,1). Da Abramo perché la sua benedizione vale per tutte le nazioni (Gn 12,3), mentre in Lc la genealogia è ricondotta a ritroso, passando per Abramo fino ad Adamo, con il sottofondo teologico, esplicitato da Paolo, che Gesù è il “nuovo Adamo”. Il Messia è anche re, perché riceve «il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». Così Lc 1,32-33, che introduce il pensiero che la *basileia* è non solo di Dio, ma anche di Gesù⁵. È questa un’ermeneutica così solida da percorrere l’intero Vangelo pur nella sua forma quadriforme. Ben si armonizza con le dichiarazioni esplicite che vengono dall’alto su Gesù: «Questo è il mio figlio» (Mt 3,17)⁶. È quel figlio che ha anche il «suo Spirito» ed è da collegare anche, come in 2Sam 7,14.16, alle parole profetiche di Natan. Sicché il messianismo passa da Giuda a Davide e da questi a Gesù. Sicché «il suo regno non avrà fine» (Lc 1,33).

Riconoscono Gesù come Messia, come figlio di Davide, gli indemoniati, la donna siro-fenicia (Mt 15,22), i ciechi (Mc 10,45-45), Pietro (Mc 8,29), Marta (Gv 11,27) e molti guariti.

⁵ R. FABRIS, *Gesù il “Nazareno”. Indagine storica*, Cittadella, Assisi 2011, 197.

⁶ Cf. anche Mc 9,7, Lc 3,22, Lc 9,35, Mc 12,6, Lc 20,13, Gv 6,40, Gv 14,13 e *passim*.

Il suo **messianismo** si presenta da subito **come annuncio della Signoria di Dio e come opera di liberazione e di guarigione**: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: **“Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo”**» (Mc 1,14-15); «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19). Allora cominciò a dire: **«Oggi si è adempiuta questa Scrittura»** (Lc 4,21).

Gesù è un Messia maestro. Il suo insegnamento si presenta **come umanizzazione e radicalizzazione della torah**. Non impone pesanti fardelli sulle spalle della gente, come gli scribi e i farisei (Mt 23,2-3), ma celebra la forza liberante della **misericordia del Padre che fa festa in cielo** anche per un solo peccatore pentito (Lc 15,7.10). Di più: **propone la fraternità basata sull'unico Padre**, fraternità superiore ai vincoli di sangue (Mc 3,33-34). Gesù chiama **alla sequela, non solo per l'ascolto ma anche per la condivisione** dell'annuncio della *basileia*, come è chiaro nell'invio dei Dodici e dei settantadue discepoli (Lc 10,1-12). Chiama a **realizzare il cuore della torah come amore** (Mc 12,29-33; Mt 22,36-40; cfr. anche Gv 15,9-17), con un'esperienza nuova e radicale dell'amore di Dio attraverso l'amore verso l'uomo. Propone, come al «giovane» ricco di Matteo, la sua strada: lasciare tutto il resto e seguirlo (Mt 19,20-22; Mc 10,20-22; Lc 18, 22-23). Offre un'unità di intenti e di destino tra sé stesso e i suoi compagni di strada, in un'unità profonda che è fondamento e giustificazione ultima dell'amore (Gv 15,1-8).

La torah è per lui liberante e richiede di essere coerenti, in questo senso il personale compimento di essa è in Gesù perfetto e compiuto (tutto è compiuto: *tetélestai* in Gv 19,30). In questo senso chiama ad essere *perfetti* come il Padre che è nei cieli (Mt 5,48) cioè ad essere *radicali nella fedeltà*, che Luca riscrive «siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36).

Tale rilettura della torah, fino al suo cuore più profondo, è trasmessa alla comunità delle origini ed è riassunta mirabilmente in tutta la sua forza sorgiva in Mt 23,23-24: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'anèto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: *la giustizia [krisis], la misericordia [eleos] e la fedeltà [pistis]*. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle⁷.

3) La coesistenza senza soluzione di continuità tra l'espiazione e la donazione

Questo terzo argomento è il più complesso e ancora non del tutto risolto. È collegato alla concezione **teologica dell'espiazione, solidamente impiantata nell'AT, come *passio vicaria***, ma che anche qui non esclude, in linea di principio, la sua coesistenza con una teologia dell'amore che **arriva fino al dono di se stessi**. È questo uno dei temi portanti esaminati nel mio studio su Gesù ed è un argomento solido di continuità tra la teologia pre-gesuviana, quella di Gesù e quella delle prime comunità cristiane.

Nonostante quanto detto da Bultmann e altri sulla derivazione della teologia del dono di se stessi per gli altri dalla cultura ellenista, abbiamo la convinzione che il dono di sé per gli altri, non semplicemente per cancellare una colpa, ma come manifestazione di solidarietà e come testimonianza di un comune destino – e dunque per amore – non è assente nell'AT. Accompagna, è vero, quella dell'espiazione, ma ne è anche, per così dire, la più intima causa e il suo più ovvio compimento. Ciò accade innanzi tutto a causa della teologia della **corporate personality**, riassumibile sinteticamente in una duplice forma: ciascuno è responsabile anche

⁷ Il brano parallelo di Lc 11,42, riassumendo e interpretando per i suoi lettori, rilegge: «καὶ παρέρχεσθε τὴν κρίσιν καὶ τὴν ἀγάπην τοῦ θεοῦ ταῦτα δεῖ ποιεῖν καὶ κἀκεῖνα μὴ παρεῖναι».

degli altri appartenenti allo stesso popolo; **tutti sono trattati da Dio come una sola persona**. Si accentua, poi, nel processo di interiorizzazione e di sublimazione del patrimonio dottrinale d'Israele dopo l'esilio. A partire dal nuovo patto, con **la torah scritta direttamente sul cuore (Ger 31,33) e passando per la ricca e inesauribile teologia del "servo di YHWH"**. Questi è colui che soffre *per* gli altri (Isaia 53,4) ma non solo a motivo, ma anche a vantaggio di costoro, si carica delle loro sofferenze, addossandosi i loro dolori (*passio vicaria*), fino ad essere trafitto per i loro delitti (Is 53,5)⁸.

L'ermeneutica precedente e susseguente **al dono di Gesù "per noi"** continua tuttora a convivere con quella dell'espiazione. In Gesù e nella Chiesa delle origini si è tuttavia evoluta in un passaggio che inizialmente ha visto **Gesù radicalmente coinvolto nella *basileia tōn ouranōn* fino a **dedicarle** la sua vita, e **successivamente a donarla per essa****. La causa del Regno di Dio veniva così a coincidere con la sua donazione fino alla morte, al suo darsi (*Hingabe*), e alla causa del futuro dei suoi Dodici e dell'intero popolo di Dio da essi rappresentato.

La *crisologia* non può prescindere da questi tratti prepasquali per comprendere una continuità che si può anche sintetizzare secondo queste due tappe: **dal Gesù per il regno al Gesù per noi**. Un aiuto decisivo nell'intendere questo processo non già come evoluzione psicologica, ma come continuità teologica è stato per me lo studio di H. Schürmann, sull'«originaria e originale comprensione della *basileia* in Gesù»⁹. Originaria e originale comprensione, che traduce la letterariamente intraducibile espressione tedesca «*Jesu ureigenes Basileia-Verständnis*».

L'autore cita un documento ecumenico luterano-cattolico con il consenso ormai conseguito sul valore centrale del dono di Gesù per noi uomini¹⁰. **Compendia le sue ricerche sul senso dell'*hyper ēmōn*, del darsi "per noi" di Gesù, annotando che tale formula è presente nelle lettere paoline, e anche in formule dalle quali Paolo attinge, a lui precedenti, perché, come più recentemente A. Pitta ha confermato, provenivano dalle comunità palestinesi. Schürmann sostiene che esse indicano l'essenza della fede cristiana:**

«Possiamo – intendendolo correttamente - riassumere il Credo nella parolina (greca) *hyper*, in latino *pro*, in tedesco *für*: il "Dio per noi" (Rm 3,-31) la cui essenza è "amore" (1 Gv 4, 8.16), Cristo come "uomo per gli altri" (K. Barth) – nella sua vita preesistente e nella sua morte, parabola ed espressione di questo "Dio per noi"»¹¹.

Le varie formule paoline come quella di **Rm 8:32** «Colui che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per noi **ὑπὲρ ἡμῶν πάντων**) non ci donerà forse anche tutte le cose con lui?», preceduta da quella di 1Ts 5,10: «è morto per noi (ὑπὲρ ἡμῶν) affinché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui», non sono frutto di una *crisologia* successiva, escogitata dalla prima comunità cristiana. «Per molti» è da intendere per tutti: 1Tm 2,5-6: «l'uomo Cristo Gesù, **1Timoteo 2:6** che ha dato se stesso in riscatto per tutti (ὁ δούσ ἐαυτὸν ἀντίλυτρον ὑπὲρ πάντων).

Il darsi «per gli altri» lo troviamo nella predizione di Simeone: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,34-35) e soprattutto nella cena d'addio, dove il "per voi", è ben chiaro (Lc 22,19). Gesù si presenta come colui che incarna l'amore come servizio degli altri, coerentemente con il suo programma riassunto con le parole: «Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la

⁸ La preposizione ebraica **לְ** anteposta a **חַטֹּאתַי** (peccati) è solitamente intesa come "per" in senso causale, ma esiste anche la possibilità di intenderla in senso di vantaggio "a favore di".

⁹ Cf. H. SCHÜRMAN, «Jesu ureigenes Basileia-Verständnis», in H. WALDENFELS (ed.), *Theologie - Grund und Grenzen, Festgabe für Heimo Dolch zur Vollendung des 70. Lebensjahres*, Schöningh, Paderborn 1982, 191-257.

¹⁰ *Das Evangelium und die Kirche*.

¹¹ SCHÜRMAN, 192.

propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45). E che tutto ciò non è applicato *a posteriori* a Gesù, lo dimostra la corrente di pensiero testimoniata nei frammenti pre-paolini e il carattere innovatore e decisivo con cui Gesù si è posto di fronte alla tradizione, tirandone le conseguenze più radicali.

Ovviamente la vita della prima comunità cristiana non può distanziarsi da tale concezione teologica, diventata prassi e prassi di pace.

A tanto conduce la mia ricerca su Gesù. Essa coglie, in maniera più originale, rispetto alla terza Ricerca, pur senza rinnegarla, ma approfondendola, gli intendimenti teologici del Maestro di Nazareth, intendimenti che in lui diventano esperienza teologale, nel suo particolarissimo rapporto con il Padre, nel suo ruolo per l'irruzione della *basileia* che lo vede completamente coinvolto in essa e con lui quanti a lui aderiscono.

Chi diventa suo discepolo non è solo fruitore, ma portatore con lui del Regno di Dio. Portatore di un modo nuovo di vivere la stessa vita terrena. Non solo e non tanto per poterne gustare i beni futuri, ma per portare guarigione, liberazione e salvezza agli uomini già qui sulla terra. Il libro degli Atti e, sebbene in maniera differente e variegata e gli altri testi del NT dimostrano che gli Apostoli e le prime comunità cristiane, la cosiddetta «comunità delle origini» hanno certamente predicato il Cristo crocifisso e Risorto, il *Kerygma*, ma non lo hanno mai sganciato dal grande tema della Regalità di Dio, regalità che è punto d'approdo di una vita già vissuta, quella di Gesù, ma è anche quotidianità e fatica nel presente e compimento escatologico nel futuro.

Non è casuale il fatto che proprio il libro degli Atti degli Apostoli si apra con una loro domanda a Gesù, che sta per scomparire fisicamente dalla terra, sulla restaurazione del Regno, che essi ancora limitano al proprio popolo: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?» (At 1,6) e che Gesù risponda allargandolo a tutte le genti: «... egli rispose: "Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra».

Così come non è casuale che lo stesso libro si chiuda con questa narrazione dei due anni di Paolo, giunto ormai a Roma: «(egli) accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento» (At 28,30-31).